



## C'è Beckett in dialetto: aspettando Dodo'

«E allóre ce ne iam-me?». «Iammuncén-ne». Qualcuno lo avrà riconosciuto: è la versione in napoletano del celebre finale di «Aspettando Godot». Da quanto la lingua partenopea viene adottata per tradurre i classici? Dalla *Divina commedia* resa come «il Dante popolare o la *Divina commedia* in dialetto napoletano» dal giornalista Domenico Jaccarino, nel 1870, a «The tempest» con cui Eduardo nel 1984 si misurò sull'originale scespiriano. A cimentarsi con la drammaturgia di Samuel Beckett è Arturo Martone, docente di Filosofia e Teoria dei linguaggi dell'università l'Oriente, che ha tradotto l'opera del 1949 per Cronopio. Si vede che è nel destino del lavoro essere declinato in vari idiomi: nato in francese, fu trasposto nella lingua madre dell'autore solo nel 1954, e poi in decine di altre essendo tra le opere più rappresentate del '900.

Martone ha scelto di rifarsi al testo in italiano curato da Carlo Fruttero dal 1956 al 1965. «C'era bisogno di un ulteriore intervento traduttivo su Godot?», si chiede. «La risposta è assolutamente no e assolutamente sì».

Nella nota alla fine del testo fa una premessa: «Data la estesa e ramificata oralità del Napoletano, in quali modi e per quali vie è possibile dar forma espressiva a una traduzione letteraria?».

Con scelte che spesso ampliano le possibilità poetiche del testo. Ma attenzione: «Non significa che ogni improvvisazione e ogni azzardo espressivo, fatti passare magari sotto l'egida della creatività, siano ammissibili». Intanto il titolo è un programma: «Quann'uno aspett' a Dodó». In napoletano il gerundio si usa per altri casi, il complemento oggetto scivola nel dativo e Godot viene ricreato in Dodò; così come gli altri nomi: Vladimiro è Didì, Estragone Gogò, Pozzo Popò e Lucky Lulù.

Nel secondo atto, quando c'è il ritorno degli ultimi due e la corda che li lega si è accorciata, Vladimiro sospira: «Cominciavamo a mollare. Così, la fine della serata è assicurata». Didì, invece: «Stéveme accumminciánne a ce ammusciá. E mmo putimme pure fa matína».

Tra i migliori momenti la lunga invocazione al cielo di Pozzo: nell'incipit il suo «guardate» diventa «guardate 'stu cielo che ppoesia!».

g.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MARTONE, PROF  
DELL'ORIENTALE,  
HA TRADOTTO  
IN NAPOLETANO  
IL CLASSICO  
TEATRALE DEL 1949**

